

**Un Boeing 727 libico arriva ai limiti dello spazio aereo italiano, stop da Malta. Due caccia si levano dalla Sicilia ma il pilota inverte la rotta per tempo**

**Un altro velivolo «rifiutato» dall'Egitto. Boutros Ghali: «Continuerò a lavorare per una soluzione pacifica della crisi». Cresce la protesta della stampa araba**

# Gheddafi «sfida» l'embargo dell'Onu

## Due jet di linea partiti da Tripoli costretti a rientrare

Gheddafi «sfida» l'embargo. Due jet di linea sono decollati ieri da Tripoli, ma hanno dovuto far ritorno nella capitale libica. Il pilota di un Boeing 727 è stato invitato dalla torre di controllo di Malta a non entrare nel spazio aereo italiano. Due caccia si sono levati in volo dalla Sicilia, ma non c'è stata l'intercettazione. L'aereo aveva già invertito la rotta. Un altro jet libico respinto dall'Egitto.

TONI FONTANA

«I nostri voli nazionali e internazionali sono regolari. Con una laconica affermazione, quasi inglese nei toni, il direttore della Libian Arab Airlines, Saleh Sirjani, ha annunciato la «sfida» che Tripoli lancia ai castigator dell'Onu. Non era l'annuncio di una risposta massiccia, rabbiosa e provocatoria all'entrata in vigore dell'embargo, mal'avisso che la Libia «saggiava» le sanzioni dell'Onu. E in mattinata due jet si sono messi in volo da Tripoli.

Il primo era un Boeing 727 diretto a Zurigo. Alle 11,30 il jet è arrivato a circa otto miglia nautiche dal limite dello spazio aereo italiano (lo afferma lo Stato maggiore dell'Aeronautica). La torre di controllo di Malta ha informato il pilota che le autorità italiane intendevano vietare l'ingresso dell'aereo nello spazio aereo nazionale. Pochi minuti prima, alle 11,15, la Difesa aveva ordinato al comando di una base della Sicilia di disporre il decollo di due caccia F-104S. In due caccia, che seguivano le procedure denominate in codice «allarme Scramble», si sono messi in volo e hanno raggiunto il limite dello spazio aereo italiano. Non c'è stata l'intercettazione. L'aereo di linea libico aveva invertito la rotta pochi istanti prima e stava rientrando a Tripoli. Quasi alla stessa ora un Boeing 724 libico veniva respinto dall'Egitto.

Poi altre mosse dei libici, maestri nell'arte di confondere. All'aeroporto del Cairo, ad esempio, sono arrivati fax che



Una dimostrazione a favore del presidente Gheddafi a Tripoli

annunciavano e cancellavano voli da Tripoli. Poi le spiegazioni della compagnia di bandiera libica secondo la quale la Yata, l'associazione internazionale del trasporto aereo, non aveva notificato alcun provvedimento a Tripoli. Più verosimilmente la dirigenza libica ha mandato nei cieli i due jet per «saggiare» l'embargo, per dimostrare che le sanzioni non venivano accettate passivamente. Nei fatti il blocco aereo è stato pressoché totale. La Libia si affida ora ai trasporti marittimi e terrestri. La principale via di comunicazione ancora aperta è con Malta; traghetti fanno la spola tra la Libia e l'isola. Altri segnali da parte libica non ve ne sono.

Trascorsa la «giornata di lutto», decretata in occasione del sesto anniversario dell'attacco aereo americano, molti giovani hanno tenuto le fasce nere allacciate al braccio; e la radio ha esortato ancora alla mobilitazione. Ma l'imam di Tripoli non ha rinnovato le infuocate accuse contro l'Occidente. Né Gheddafi né Jallud si appellano alla guerra santa. La giornata di lutto si è conclusa con un raduno allo stadio, tra appelli, poesie e urla contro gli Stati Uniti che «possano fare quello che vogliono». Ma per ora la

regia del colonnello dispone reazioni moderate e misurate. Sul piano diplomatico i libici non si rassegnano alla sconfitta dell'Aja. Il ministro degli Esteri Beshari ha detto ieri che i giudici non si sono espressi sul quesito di fondo proposto dalla Libia, non hanno cioè indicato chi ha il diritto di processare i due sospettati. Ma si tratta di un argomento con il respiro corto. Tra qualche mese si conoscerà la sentenza definitiva dei sedici giudici della Corte dell'Aja, ma il verdetto preliminare emesso martedì non lascia dubbi. Col tempo si vedrà se Gheddafi intende cambiare posizione. L'avvio delle sanzioni ha zittito le diplomazie e ha annullato ogni mediazione. I due campi non si parlano. Al palazzo di vetro si è riunito il comitato presieduto dai rappresentanti inghlesi che vigilerà sull'applicazione delle sanzioni.

Il segretario generale Boutros Ghali, in visita in Cina, ha detto che continuerà a battersi per una soluzione pacifica: «Ho fatto il massimo nei mesi scorsi», ha dichiarato, «e continuerò a farlo nei prossimi». Boutros Ghali ha aggiunto che la crisi libica «non è paragonabile» a quella del Golfo e ha negato

che le Nazioni Unite subiscano l'influenza degli Stati Uniti. Al Palazzo di vetro però si moltiplicano le voci su un rafforzamento dell'embargo in tempi brevi. Altre sanzioni potrebbero bloccare il commercio del petrolio. Ma si tratta di voci. Per ora c'è l'embargo «morbido» sufficiente per sollevare un vespaio nel mondo arabo. Scontato l'appoggio di Saddam ai libici, mentre non lo è quello dei siriani. Radio Damasco ha affermato ieri che l'Occidente, colpendo la Libia, preme sul mondo arabo fino al limite dell'esplosione. «Le capitali dell'Occidente», ha detto lo speaker, «non hanno prestato la minima attenzione agli sforzi compiuti dalla nazione araba nel tentativo di trovare una soluzione giusta».

Al Cairo l'autorevole quotidiano *Al-Ahram* sostiene che il mondo arabo deve entrare a pieno titolo nel nuovo assetto internazionale «per non lasciare nelle mani di terzi i destini delle nazioni che lo compongono». «Nessuno può chiedere alla Libia di prepararsi alla volontà dei paesi occidentali, ma nemmeno la si può esortare a sfidare tutti», osserva il quotidiano criticando i dirigenti più radicali del mondo arabo.

**«Crisi che investe l'Europa»**  
Napolitano: «Moltiplicare ogni sforzo per indurre Tripoli a mutare condotta»

ROMA. In una dichiarazione rilasciata ieri l'on. Giorgio Napolitano, a nome del Pds, ha espresso «la più viva preoccupazione per l'aggravarsi della crisi libica: una crisi - dice Napolitano - che si svolge a poche centinaia di chilometri dal nostro paese e le cui conseguenze investono direttamente l'intero bacino del Mediterraneo e tutta l'Europa. È grave e inaccettabile - prosegue Napolitano - che Tripoli si rifiuti di consegnare alla giustizia gli accusati di un attentato terroristico che costò la vita a 207 innocenti. In questo modo la Libia si assume la gravissima responsabilità di violare ulteriormente regole di convivenza internazionale da tutti gli Stati condivise, innescando nuove ragioni di tensione nella Comunità internazionale».

La scadenza internazionale - sostiene l'onorevole Napolitano - non deve e non può cedere il passo alla rassegnazione. In queste ore è necessario moltiplicare ogni sforzo di persuasione per indurre il governo di Tripoli a mutare atteggiamento, per scongiurare in ogni modo qualsiasi complicazione militare della crisi e per giungere ad una soluzione capace di tutelare il diritto internazionale, senza che le decisioni dell'Onu possano essere vissute dal mondo arabo e da una parte consistente del terzo mondo come una contrapposizione tra il Nord e il Sud. Per questo chiediamo al Governo italiano, - conclude l'isponente del Pds - sia con iniziative autonome, sia con iniziative in sede Cee, di compiere tempestivamente tutti i passi necessari e utili ad una soluzione pacifica e negoziata della crisi. Circa trenta associazioni pacifiste (tra le altre le Acli, l'associazione per la pace, la Lega ambiente, la Sinistra giovanile) chiedono al Consiglio di sicurezza dell'Onu di «sospendere immediatamente l'ultimatum illegittimo emanato alla Libia», in un documento comune sottoscritto nell'ambito dell'iniziativa *Venti di pace*. Nel documento si considerano indispensabili «misure urgenti per democratizzare l'Onu», sulla base delle norme contenute nella Carta e nelle Convenzioni sui diritti umani, e si richiama la necessità di «una soluzione pacifica della crisi libica».

La Libia annuncia ritorsioni per le legazioni straniere. A Tripoli calma carica di tensione

## L'Occidente espelle gli ambasciatori libici Da Roma via in sei entro quattro giorni

«Meno sei diplomatici». Il taglio della rappresentanza libica in Italia è stato deciso. Insieme ai partners comunitari Roma ha consegnato all'ambasciatore di Gheddafi la lista degli «indesiderati» specificando che dovranno partire entro quattro giorni. Espulse anche le feluche accreditate a Parigi, Bonn, Bruxelles, Tokio. Tripoli minaccia ritorsioni per gli ambasciatori occidentali.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. Allo scoccare delle sanzioni contro Gheddafi a Roma era già pronta la lista dei diplomatici libici da rinvviare a casa. Delle 36 persone accreditate in Italia dal governo del colonnello, sei dovranno fare le valigie entro quattro giorni per risbarcare a Tripoli. La Farnesina non ha perso tempo, in contatto «elastico» con gli altri partners comunitari, vincolata dal rispetto della risoluzione 748 delle Nazioni Unite che prevede, tra l'altro, una «sensibile riduzione» del personale diplomatico libico, ieri mattina ha convocato l'ambasciatore Abdul Ram Shalgam consegnandogli il plico con i nomi degli «indesiderati». Per i quattro diplomatici dell'ambasciata libica e i due accreditati al consolato di Palermo e di Milano,

il tempo del rimpatrio non è molto. Appena novantasei ore per rimettere insieme le proprie cose e tornare a Tripoli. «Tempi più lunghi» saranno invece concessi alle loro famiglie anche per non interrompere bruscamente rapporti di lavoro e di studio.

Con i tasci la lista degli espulsi, l'ambasciatore Shalgam è tornato nella sede della sua ambasciata in via Nomentana e ha riunito tutto il suo staff. Tripoli metterà a punto la «reciprocità» dei provvedimenti come minacciato attraverso l'agenzia di stampa libica Janan? Scatterà la ritorsione con la chiusura delle ambasciate a Tripoli per «punire» i paesi che hanno messo in pratica il diktat dell'Onu? «Ufficialmente non abbiamo ricevuto nessuna

protesta, nessun annuncio di ritorsioni», rispondono alla Farnesina. Ma nei giorni caldi del braccio di ferro al Consiglio di sicurezza dell'Onu, quando i 15 paesi membri prendevano in esame le sanzioni aeree e diplomatiche contro il colonnello accusato di terrorismo, l'ambasciatore libico in Italia non aveva esitato a spendere la carta della ritorsione ricordando, eloquentemente, la composizione numerica della sede diplomatica a Tripoli (37 diplomatici, tra l'ambasciatore, il consolato a Tripoli e a Bengasi). Da Parigi del resto, dopo l'incontro al ministro degli Esteri e la consegna della lista francese degli espulsi, l'ambasciatore libico Saad Mujber non ha celato il piano della ritorsione immediata. «La Libia reagirà alla limitazione dei suoi diplomatici con misure reciproche», ha detto, aggiungendo «si tratterà di misure normali, noi non abbiamo mai cercato di vendicarci. Siamo sempre stati amici, abbiamo sempre pensato che la Francia possa svolgere un ruolo positivo per risolvere la crisi».

Per ora la «tranquillità» tesa che in questi giorni avvolge la capitale libica «isolata» dal ver-

detto delle Nazioni Unite, non è stata violata. Da Londra il Foreign Office conferma: «Al momento è tutto calmo». In contatto satellitare con l'ambasciatore Testori, l'unità di crisi del ministero degli Esteri fa riccheggere in Italia il ritmo scalmo» della vita della capitale. «L'ambasciatore è sempre controllato», ricordano gli uomini di De Michelis sottintendendo però che il giorno di lutto carico di tensione e paura che ha fatto tenere il filo sospeso nelle cittadelle diplomatiche per ora sembra un capitolo chiuso. Dei novecento italiani rimasti nella capitale, ieri solo alcuni decine si sono messi in moto per lasciare il paese imbarcandosi su un traghetto diretto a Malta da dove prenderanno un aereo per raggiungere l'Italia. Ma il rischio, c'è l'entrata in vigore delle sanzioni potrebbe riaccendere le polveri della protesta esplosa violenza due settimane nell'assedio alle ambasciate occidentali. E una delle scintille potrebbe essere proprio la «cacciata» degli ambasciatori dai paesi occidentali.

Come l'embargo aereo, così la riduzione del personale diplomatico è stata applicata in tutte le altre città occidentali.

Più o meno leggeri i tagli alle feluche di Gheddafi sono stati fatti ovunque. Parigi ha consegnato all'ambasciatore libico la lista di sei diplomatici che dovranno tornare a casa entro il 30 aprile. Bonn ha espulso due delle quindici persone accreditate concedendo «un tempo conveniente» per varcare le frontiere tedesche. Mosca analogha ha fatto Bruxelles, che ha annunciato l'espulsione di tre degli otto diplomatici libici e fissato rigorosi limiti di spostamenti per gli altri cinque rimanenti (non potranno allontanarsi oltre i trenta chilometri dal centro storico senza chiedere l'apposita autorizzazione). Stesso copione è andato in scena in Svezia (che ha annunciato l'espulsione di cinque libici su nove accreditati), in Danimarca (espulso un diplomatico su tre entro il 25 aprile), in Paesi Bassi (rimpatriato uno su tre) e a Tokio dove sono stati «allontanati» due diplomatici «su cinque» (per gli altri tre sono state messe a punto rigorose limitazioni degli spostamenti entro il raggio dell'area urbana). Grecia, Spagna e Russia, pur aderendo alle sanzioni, non hanno ancora quantificato il taglio diplomatico.

**Non ci fu il droga-party da Jerry Brown. Caso archiviato**



La polizia californiana archivia il caso Jerry Brown (nella foto): «non ci sono prove in un senso o nell'altro che abbia tollerato in casa sua droga-party» come sostenuto da alcuni agenti anonimi intervistati dalla abc. Gli investigatori hanno espresso il loro scetticismo dopo aver interrogato decine di persone che frequentavano il candidato democratico alle elezioni presidenziali negli anni in cui era governatore della California. Nulla di fatto, anche nel tentativo di dare un nome agli accusatori di Brown «senza la collaborazione della abc siamo in un vicolo cieco», ha dichiarato il capitano Robert Donnalay.

**Suora ciclista sfiora Bush e Clinton alle primarie**

Alle prossime primarie in Pennsylvania, gli elettori stanchi della politica tradizionale potranno scrivere sulla scheda il nome di Caroline Kilceen, ex suora ciclista che si candida alla Casa Bianca con un messaggio veramente alternativo. Sessantasei anni, origine irlandese: la battagliera Caroline è favorevole alla legalizzazione della marijuana e alla costruzione di piste per biciclette lungo tutte le strade d'America: «per troppo tempo gli Stati Uniti hanno avuto un presidente che fa il jogging; è ora di sostituirlo con una ciclista». Lo slogan con cui sfida l'establishment ha sfumature verdi: «abbiamo bisogno di alberi, non di cespugli», un gioco di parole sul cognome di Bush (in inglese, appunto, cespuglio). Devota a San Francesco d'Assisi, sceglierebbe come vice Mario Cuomo.

**Kohl smentisce candidatura alla presidenza della Comunità**

«Una grossa stupidaggine»: così il cancelliere tedesco Helmut Kohl ha definito la notizia dal settimanale economico britannico *The Economist* di una sua nomina alla presidenza della comunità europea al posto di Jacques Delors ancor prima delle prossime elezioni politiche in Germania nel 1994. La smentita è venuta oggi dall'ufficio della cancelleria a Bonn. Kohl già da tempo ha annunciato che sarà ancora una volta candidato dei cristiano-democratici (Cdu).

**Non si presentano alla trattativa i contendenti della flotta Csi**

Sono state rinviata a data da destinarsi le trattative sulla flotta del mar Nero. All'appuntamento di Sebastopoli, organizzato dalla commissione intergovernativa, non si sono presentati né i rappresentanti russi né quelli ucraini. Secondo l'agenzia Itar-Tass, il rinvio è stato dettato «principalmente dalla crisi politica in atto in Russia». La controversia sulla flotta, più di 300 navi con base a Sebastopoli, ha reso estremamente tesi i rapporti tra Mosca e Kiev.

**Winnie Mandela si dimette dagli incarichi politici**



Winnie Mandela (nella foto) ha presentato ieri le dimissioni da capo del dipartimento per l'assistenza sociale dell'African National Congress (Anc) due giorni dopo che il marito, Nelson Mandela, ha annunciato la loro separazione dopo 34 anni di matrimonio. In una conferenza stampa al quartier generale dell'Anc, in lacrime e con la voce rotta dall'emozione, Winnie ha motivato la decisione affermando di voler farsi da parte per impedire che le insistenti accuse contro di lei pregiudichino la lotta dell'Anc contro l'apartheid. «Mi dimetto», ha affermato «non a causa delle false accuse che mi vengono rivolte, ma per la devozione che provo verso l'Anc e la mia famiglia». Winnie è a piede libero in attesa di appello dopo essere stata condannata l'anno scorso a sei anni di prigione per sequestro di persona e percosse ai danni di quattro giovani neri uno dei quali, Stompie Seipei, è stato assassinato. Dell'omicidio è stato giudicato colpevole l'ex capo delle guardie del corpo di Winnie ma una serie di recenti rivelazioni hanno coinvolto anche lei.

**All'asta la villa di Remarque nel Ticino**

La splendida villa che il celebre scrittore tedesco Erich Maria Remarque possedeva a Porto Ronco, sulla riva elvetica del Lago Maggiore, sarà probabilmente messa all'asta dal Canton Ticino. L'università di New York erode dello scrittore, rifiuta di pagare la tassa di successione richiesta dal Cantone, 17 milioni di franchi, quasi 14 miliardi di lire. Per recuperare una parte del denaro, le autorità ticinesi hanno quindi deciso di mettere all'asta la villa di «monte Tabon».

VIRGINIA LORI

Nell'isola la parola d'ordine è «minimizzare» la paura per la crisi libica che potrebbe far saltare la stagione. Alcuni alberghi ammettono le «disdette». Stato di allerta nelle basi Nato e negli aeroporti siciliani

## E Ora Lampedusa teme per il suo turismo

NINNI ANDRIOLO

LAMPEDUSA. È il lembo di terra occidentale più vicino alla Libia di Gheddafi eppure sembra che tra quest'isola ed il Nordafrica ci sia di mezzo un intero oceano e non poche miglia di mare. Sale vertiginosamente la tensione nel Mediterraneo, ma a Lampedusa la parola d'ordine è quella di «minimizzare». «Panco? Paura? Preoccupazione? Qui oggi sono termini sconosciuti. La gente sembra non temere i missili libici. O meglio: sembra non temerli più di altri siluri. Quelli, per esempio, di una «pubblicità negativa» che può mandare a rotoli una stagione turistica ormai alle porte e che proprio per le feste di Pasqua è alla sua prova generale. Così la notizia che alcuni operatori turistici hanno ricevuto disdette dopo l'esplosione della crisi libica viene sommersa da una valan-

ga di smentite che parlano di traghetti e di aerei al completo, di alberghi col tutto esaurito. Nell'isola, dove alle 16,50 del 15 aprile di sei anni fa Tripoli spedì due missili che, fortuna volle, naufragarono a cento metri dalla costa; nell'isola avamposto solitario di una regione, la Sicilia, dove le basi Nato di Sigonella e di Comiso, sono state allertate da giorni e dove aeroporti civili ed impianti militari sono rigidamente controllati, il sindaco Giovanni Fragapane annuncia «che è tutto tranquillo, che non ci sono problemi», che la gente non è né impaurita né preoccupata. La stagione turistica? «Qualcuno ha ricevuto disdette», afferma Fragapane - tuttavia si tratta di casi isolati e non di un fenomeno massiccio». Parola d'ordine: «minimizzare». La «grande paura», comunque, più che per l'oggi è per il do-

man. Se la tensione che ha interrotto ogni comunicazione tra la Libia e il mondo occidentale dovesse perdurare? Se le acque del Mediterraneo da agitate dovessero diventare tempestose? «Le conseguenze per la nostra isola potrebbero essere brutali», dice il sindaco - comunque le Pelagie non possono trasformarsi in un bersaglio di Gheddafi. Non a caso già nel 1983, prima dei missili lanciati contro le nostre coste dal leader libico, le abbiamo volute chiamare «isole di pace».

Il turismo a Lampedusa e Lanza rappresenta il 30% dell'economia complessiva. Il resto dei guadagni dei 5.500 abitanti è frutto dalla pesca. La gran parte delle famiglie integra con il turismo il bilancio non svalutando di una vita che padri e figli passano per la maggior parte in mare. «Cinquanta pescherecci di media stazza, 20 barche di piccola e piccolissima di-

menzione; circa 800 tra armatori e semplici pescatori. Il caso ha voluto che ieri, dopo settimane di tempo pessimo e di mare agitato, a Lampedusa «esplosse» di colpo la bella stagione. Per 5 mesi barche e pescherecci sono rimasti inattivi, ieri hanno lasciato le banchine del porto. Il sole è tornato a splendere il giorno dopo lo scudero dell'ultimatum Onu a Gheddafi e nel sesto anniversario dell'attacco fallito dei libici a colpi di missili contro la base Loran della Nato di Lampedusa. E ieri i pescatori sono andati tutti per mare. Paura di Gheddafi? «Perché dobbiamo temere noi e non voi che state nel continente?» - chiede Pietro Billice, proprietario di un albergo e di un peschereccio - «Ci sono i missili a lunga gittata che possono colpire obiettivi assai più strategici di Lampedusa». Ma c'è ancora una parola d'ordine che gira tra i pescatori: fare il pieno di «pesca-

to» per riempire il buco nero di 5 mesi di inattività forzata e per cercare di prevenire le incertezze di un futuro che la crisi libica non rende tranquillo.

Cinque mesi di guadagni mancati a causa del mare grosso e dei temporali. E se anche i turisti venissero a mancare? Billice afferma che nel suo albergo c'è già il tutto esaurito. Ma Francesco Pace, proprietario del Royal (14 stanze al centro del paese), dice che per le feste pasquali ha ricevuto soltanto due prenotazioni. «L'anno scorso nel mio albergo c'era il tutto esaurito anche per l'estate. Da anni avevo una clientela affezionata del nord Italia. Quest'anno ho ancora tutte le stanze vuote». Pace non teme i «siluri» della «cattiva pubblicità» della stampa nazionale, come altri in paese. Per lui il problema c'è e non va nascosto. Un problema che si chiama «effetto Gheddafi».



Si ascoltano alla radio le ultime notizie davanti all'Hotel Alkabir nella capitale

**Calma alla frontiera egiziana**  
I pendolari di Mubarak vanno a lavorare nei pozzi come tutti gli altri giorni

EL SALLUM (frontiera libico-egiziana). L'embargo aereo contro la Libia, scattato ieri alle sei (ora locale e italiana), non ha per ora avuto alcun effetto sul traffico stradale: a El Sallum, l'unico posto di frontiera terrestre tra Egitto e Libia. A metà mattinata la circolazione nei due sensi, secondo il capo delle dogane, era quella abituale (dalla Libia entrano in Egitto ogni giorno circa 2 mila auto). Le misure decise da la comunità internazionale contro il regime di Tripoli non hanno spaventato gli egiziani decisi a recarsi in Libia per lavorare e anche ieri molti emigranti hanno attraversato la frontiera a bordo di automobili e a tobus con il tetto carico di pecche e valigie. Sempre verso la Libia sono passati soprattutto grossi camion da trasporto (tra cui uno carico di bottiglie di coca cola).

Per ora quindi nessun esodo massiccio di libici che era stato invece previsto nei giorni scorsi dal governatore della regione. Secondo un commerciante egiziano che si reca in Libia quattro volte al mese, dalla parte libica non c'è alcun panico e tutto è normale. Secondo testimonianze di libici raccolte nei giorni scorsi da funzionari egiziani del luogo, invece, a Tripoli si è convinti dell'imminenza di un attacco militare americano che avrebbe lo scopo di rovesciare il regime di Gheddafi. I funzionari di El Sallum hanno confermato che è stato istituito un servizio di autobus tra gli aeroporti più vicini alla frontiera, quello libico di Tobruk (che dista circa 150 chilometri) e quello egiziano di Sidi Barrani, a 80 chilometri da El Sallum, per trasportare i passeggeri lasciati a terra dall'embargo.